

RELIGIONE E POLITICA

Islam, Cristianesimo e democrazia nelle relazioni internazionali

DI GIUSEPPE ROMEO

(...) “Gli arabi non hanno poi tanta paura della democrazia, quanto piuttosto soffrono di una mancanza di accesso ai più importanti traguardi dei secoli recenti, in particolar modo la tolleranza, come principio e pratica. Con questo intendo l’umanesimo secolare che ha permesso la fioritura della società civile in Occidente” (...)

FATEMA MERNISSI. *Islam and democracy. Fear of the modern world*. 1992. Trad. It. *L’Islam e la democrazia. La paura della modernità*, 2002

1. Religione e politica

Nelle relazioni politiche la legittimazione del potere si è da sempre fondata sul consenso espresso dalla comunità verso un’ autorità costituita e riconosciuta. Un’ autorità in senso lato che usa il potere nei confronti degli individui e delle comunità: lo Stato. Tuttavia, dalla formazione degli Stati nazionali in poi non sempre si è evidenziata una simmetria così definita soprattutto se si volge lo sguardo alle diverse esperienze storiche che hanno sovrapposto obiettivi di potenza con manifestazioni di potere, politico o religioso: dall’ affermazione del Cristianesimo, alle Crociate, alla battaglia di Lepanto sino agli eventi scismatici che hanno caratterizzato soprattutto la storia dell’ Occidente. Nell’ epoca imperiale il sentimento di legittimità rappresentava un risultato fondamentale da perseguire per un’ autorità che doveva essere tale perché espressione di un riconoscimento politico e giuridico della titolarità del potere. Una legittimità riconosciuta nell’ esercizio di un potere attraverso il quale esprimere non solo una dimensione culturale prevalente ma, anche, religiosa. Il superamento della fase imperiale, la fine progressiva dello Stato assoluto e la comparsa delle identità nazionali hanno ridefinito tale rapporto trasferendolo sul piano politico, affidando al consenso della comunità la possibilità di legittimare il potere. Nell’ esperienza politica dell’ Occidente e, più recentemente, dell’ Oriente islamico, si inserisce in questi ultimi

anni la necessità di individuare valori di convergenza tra culture diverse per poterle ricondurre all'interno di un quadro comune di democratica partecipazione alla vita della società internazionale. Una necessità favorita dal fatto che le dinamiche politiche e religiose si sovrappongono, ancora una volta, in un momento storico nel quale la spiritualità, soprattutto per l'Islam, ma anche per alcuni ambiti del Cristianesimo, si dissolve man mano facendo coincidere aspetti e valori di fede con ideali politici. Dalla fine della Guerra Fredda in poi la diffusione di potenza derivata dall'implosione delle ideologie ha determinato una ricerca di identità da parte delle comunità non solo nell'affermazione di formule politiche legate alla tradizione ma, anche, nell'attribuzione di un valore religioso alla propria offerta di organizzazione sociale. Così, in questa duplice dimensione del potere, il ruolo della religione nel ricercare una legittimazione alle scelte politiche realizzate nel concreto trascende lo stesso risultato ottenibile per collocare, come avvenuto nella concezione neoconservatrice dell'amministrazione americana ad esempio, le scelte politiche a ideali di manifest destiny. La religione in fondo, e ciò vale per entrambe le due religioni monoteistiche, il Cristianesimo e l'Islam, tende a prevedere una simmetria perfetta fra la Rivelazione, l'origine del potere e la comunità degli uomini sulla quale il potere stesso verrà ad essere esercitato. L'incertezza di definire un confine fra sacro, religione e politica rappresenta, ancora oggi, il limite oltre il quale ci si spinge soltanto di fronte alla volontà di affermare una logica definitiva di dominio. Tutto questo perché nel rapporto tra politica e fede, al di là della possibilità e volontà di affermare un senso laico della politica stessa, resta presente il dubbio di riuscire a mettere perfettamente in relazione, indipendentemente l'uno dall'altro, i concetti di politica e religione. In Occidente, ad esempio, si è operata una sorta di ridefinizione del rapporto tra religione e politica dal momento che il passaggio da una cristianità sacra ad una cristianità profana è coinciso con una sintesi fra le varie correnti del sacro cristiano. Dal concilio Vaticano II in poi, infatti, si è operato un ultimo tentativo per riaggregare un sistema di Fede persosi in formule scismatiche derivate da interpretazioni dottrinali divergenti ma, anche, da orizzonti politici altrettanto diversi. Il passaggio da una religiosità sacra ad una religiosità profana, insomma, ha favorito la transizione della società occidentale in una società istituzionalmente laica dove la laicità della democrazia liberale cerca di conquistare il consenso popolare attraverso la libertà religiosa. Ora, guardando al ruolo che le religioni

assumono nella determinazione della condotta degli individui, soprattutto quando esprimono anche obiettivi “politici”, il dibattito sulla percezione del sacro non è trascurabile. In un’analisi del consenso e della democrazia, alla ricerca delle fonti della legittimazione del potere, nella comunità internazionale la sacralizzazione dell’umanità, ovvero della dimensione religiosa della vita non appartiene, paradossalmente, solo ad un mondo diverso da quello razionale. Infatti, anche se resta fermo che le grandi religioni monoteistiche hanno condiviso nella loro storia e, oggi l’Islam ancora una volta, l’osservazione che la legittimità del potere sia fondata su un atto “liturgico” rimangono evidenti delle differenze sostanziali. Nella tradizione cristiana, ad esempio, la necessità di tutelare la Chiesa dall’offerta democratica laica e neoilluminista non ne ha limitato l’interesse. Per quanto il liberalismo non albergasse molto negli animi cattolici, l’Illuminismo presentò una dimensione politica della religione nella misura in cui la sua stessa strumentalità diventò una necessità politica per l’affermazione dello Stato liberale. Montesquieu cercò di non perdere l’occasione per rinnovare un rapporto ineluttabile fra politica e religione. Nella *Dissertation sur la politique des Romains* Montesquieu tentò di collocare la religione in una dimensione ideologica, quasi razionalizzandone i valori, ponendola al servizio del potere. Un potere, questa volta diverso fondato su principi e valori liberali all’interno dei quali vi era spazio per la religione la cui partecipazione alla vita politica rappresentava, così, uno strumento ulteriore per allargare la base del consenso verso una nuova forma di organizzazione politica della comunità: lo Stato liberale. Di fronte a simili esperienze storiche, superate due guerre mondiali, all’affermazione di relazioni concorrenti tra religioni, e confrontandosi con l’Islam, il Cristianesimo tende a non far allontanare l’individuo dalla sua sfera di Fede. Una perdita di consenso, infatti, rischierebbe di trasformarsi politicamente in una riduzione dei valori comuni che, seppur nella laicità di uno Stato liberale, rappresentano aspetti che altrettanto laicamente possono essere condivisi per determinare il consenso: come la difesa dei diritti umani e la stessa democrazia partecipativa e rappresentativa occidentale. In questo senso, infatti, l’Occidente soffre di una sfida rinnovatasi oltre il suo limite geopolitico. Una sfida tra laicità dello Stato e Fede che si è manifestata in un campo comune dove Islam e Cristianesimo hanno mutuato dalla stessa storia valori che hanno contraddistinto, nel tempo, il dialogo e il conflitto tra Occidente e Oriente. Ciò che è emerso dalla fine della Guerra Fredda, è che

la spinta verso una laicizzazione progressiva delle comunità occidentali ha ricondotto l'individuo alla sfera della spiritualità, ma senza rispondere alla crisi dei valori della religione con valori laici universalmente riconosciuti come tali, sui quali realizzare un consenso politico. Un consenso laico per il raggiungimento del quale quello religioso a sua volta sarebbe stato un efficace strumento di consolidamento di relazioni di reciproco rispetto per il Cristianesimo e per l'Islam.

2. Occidente e Oriente: monoteismi a confronto

La storia dell'Occidente rappresenta un passaggio progressivo da modelli eteronomici di potere politico a modelli in cui l'autonomia del potere tende a coinvolgere le singole comunità. Comunità tra le quali l'unico elemento comune è il senso di appartenenza ad una cultura ispirata a comuni valori religiosi e politici. Un passaggio che dal 1989 in poi, con la fine del confronto tra Est e Ovest in Europa, il trasferimento delle ragioni di confronto in Medio Oriente, l'allargamento politico delle opportunità democratiche ad Est, ha esteso la percezione di un Occidente dominante con il vantaggio di allargare una certa base di consenso sia a Est, in Europa, che a Sud, nel Mediterraneo. Tuttavia emerge dalla storia recente dell'Occidente che le società organizzate secondo le regole del mercato sono società orizzontali che per funzionare non hanno bisogno di un ordine giuridico verticale. Da queste osservazioni ne è derivato un primo elemento di criticità nel rapporto tra politica e religione, tra Occidente cristiano e Islam. E, cioè, il rischio che una spinta competitiva tra le comunità avrebbe favorito lo squilibrio nell'accesso e traghettato gli esclusi verso l'Islam attribuendone la leadership ideologica nella guida delle comunità più deboli. Ciò che l'Occidente è costretto ad affrontare, e superare, in un confronto geopolitico così complesso è che il mercato - e le sue regole - consentono ad ogni società/comunità di agire in funzione del proprio interesse. Questo, a ben guardare, non è altro che il superamento del limite storico del cattolicesimo politico, il superamento della sola dimensione individuale per ricondurre l'individuo all'interno di una comunità intesa come identità "politica. In questo sforzo ideale si afferma il rapporto fra democrazia e religione. Nel Cattolicesimo, insomma, ma in realtà in tutta la cristianità, lo schema utilitaristico ha offerto una religiosità individuale che ha dominato per secoli affidando in passato al potere temporale la realizzazione di finalità terrene e

di istituzionalizzazione del potere del sacro. Nonostante ciò, oggi, nel confronto politico con l'Islam, il momento di crisi dell'umanesimo cattolico può rappresentare il punto di non ritorno non solo del senso laico della politica, ma anche della necessità di conquistare il consenso. Ovvero, di affermare la legittimità delle proprie opinioni dimostrando che la democrazia, come valore di dialogo e partecipazione, assume un ruolo fondamentale all'interno della comunità senza per questo emarginare il sentimento di fede. In altre parole, libertà e democrazia possono rispondere come una sorta di obbedienza a se stessi rinvigorendo un individualismo tipico dell'Illuminismo occidentale senza svalutare i contenuti, e gli interessi, della comunità di appartenenza. Tutto questo perché tale obbedienza, nei termini di un individualismo che si identifichi nella corsa al successo escludendo la partecipazione degli altri, è quanto i meno fortunati rimproverano all'Occidente visto come fautore di un processo di globalizzazione e omologazione dei valori del singolo sul singolo. Di fronte a tutto questo, l'Islam percepisce un individualismo che esclude la comunità dalle regole del gioco perché fissa solo norme indirizzate al singolo e, solo per questo, lo interpreta come un pericolo al senso identitario della comunità dei fedeli (Ummah). Ciò che sfugge all'Islam è la dimensione liberale, che in realtà, non offre spazi ad un consenso politico fondato solo su una volontà allargata di qualificare la legittimità di un singolo detentore del potere, politico e men che mai economico. Il cattolicesimo, in questo, ha cercato di rispondere rifondando i propri presupposti e orientandosi a realizzare una democrazia sociale nella quale l'obiettivo trascendente della salvezza non viene dimenticato. Il superamento dell'individuo e una dimensione privata della Fede si ricollocano oggi, nel gioco geopolitico delle religioni, attraverso offerte di fede diverse, attribuendosi un valore aggiunto ricercato, soprattutto, nella dimensione sociale, e quindi politica, dimostrando l'esistenza di un legame fra politica e religione. Nell'Islam la diffidenza di oggi verso la democrazia, ad esempio, è la stessa diffidenza della cristianità di ieri verso un modello politico che supera l'individuo senza annullarlo. Se le Chiese cristiane diffidavano di una democrazia realizzata su idee individualistiche e razionalistiche, ovvero laiche se non proprio atee, certamente non meno individuale era il rapporto realizzato fra il fedele e la Chiesa, quest'ultima considerata più come autorità costituita che non come comunità. In Occidente il rapporto fra religione e politica viene superato proprio in piena Guerra Fredda con l'enciclica di Giovanni XXIII, *Pacem in*

Terris. La novità fu nell'affermare la libertà politica all'uomo seppur all'interno di un riconoscimento del valore universale della democrazia considerando che "...la convivenza fra gli esseri umani non può essere ordinata e feconda se in essa non è presente un'autorità che assicuri l'ordine e contribuisca all'attuazione del bene comune in grado sufficiente...". Anzi, affermando che "...Tale autorità deriva da Dio, ...non ne segue che gli esseri umani non abbiano libertà di scegliere le persone investite del compito di esercitarla; come pure di determinare le strutture e dei poteri pubblici..." Giovanni XXIII tese a dimostrare quanto le posizioni di un cattolicesimo realisticamente laico in politica siano conciliabili con qualunque tipo di sistema "...genuinamente democratico...".

In tutto questo c'è quasi un ritorno ad un nuovo passato. Il superamento dell'anima di Tocqueville, per il quale la religione è necessaria alla politica, farebbe quasi dire che oggi la religione è funzionale, nell'ambito della sua influenza negli assetti interni delle comunità politiche, alla possibilità della realizzazione di un consenso fra anime diverse ma orientate a dotarsi di sistemi democratici di governo. Ovvero, a far assumere a valore universale non solo la legittimazione del potere, ma il riconoscere il limite di ognuno nella libertà dell'altro in un clima di reciproche opportunità attraverso un senso di legalità comune. D'altra parte, tutte le religioni non fanno altro che attingere allo stesso elemento di cui ne sono la guida, o ne vorrebbero essere tale: l'uomo. E se è l'uomo l'elemento di forza di un sistema religioso altrettanto è l'uomo l'attore principale della democrazia. E' l'uomo che risolve il rapporto fra morale e politica nel momento in cui cerca di far coincidere valori ed aspettative sulla comunità nella quale si riconosce affermandone la validità attraverso il consenso. E' quanto dovrebbe accadere, paradossalmente, proprio in una comunità fondata sul consenso (*Ijma* o *Ijgmà*): l'Islam. Se così fosse, allora ogni comunità, anche la più chiusa, potrebbe utilizzare l'offerta democratica come strumento per realizzare una società aperta guardando all'unica sintesi possibile fra un governo del popolo e governo per il popolo. In fondo, osservando quanto accadde oggi, cos'è il confronto fra Occidente ed universo islamico se non una sorta di trasposizione e di soluzione della contraddizione storica fra un umanesimo antropocentrico occidentale ed un umanesimo teocentrico nell'Islam? E come far sì che in comunità che sono alla ricerca di un dialogo interconfessionale realizzato sulla credibilità politica dell'una e dell'altra offerta di fede, possa realizzarsi

un sistema laico all'interno del quale manifestare la propria libertà religiosa senza pregiudicare la crescita civile delle rispettive società?

3. Il confronto con l'Islam

Di fronte ad una simile prospettiva di dialettica politica e di fede il confronto con l'Islam diventa complesso per l'Occidente dal momento che il trasferimento di valori di partecipazione politica delle masse è tale soltanto all'interno di una comunità dei fedeli. L'Islam assume, infatti, a categorie fondamentali sia il consenso dell'individuo che la comunità quale dimensione al di sopra dell'individuo entrambi intesi come strumenti alternativi alla democrazia considerata come modello di partecipazione civile del singolo alla vita politica della comunità. L'Islam infatti, stenta a definirsi politicamente attraverso categorie che non gli appartengono per tradizione e per previsione giuridica in un modello che integra religione e politica nella stessa Rivelazione. Difficoltà sociali e culturali rendono poi, da un punto di vista pratico, estremamente complicato abbattere leadership politiche e religiose nel momento in cui queste detengono il consenso all'esercizio dell'autorità. Inoltre, di fronte alle diverse interpretazioni del Corano, l'Islam ha creato delle autorità parallele dove ognuna delle quali si affida ad una prospettiva politica diversa sia nello sciismo che nel sunnismo, ad esempio. L'Islam si presenta, quindi, come una realtà molto complessa, resa tale da un equilibrio sociale dovuto ad un accordo raggiunto fra potere sacro e potere laico in un sovradimensionamento del primo rispetto al secondo, riducendo le possibilità di una dialettica politica al raggiungimento di un consenso diffuso nella comunità. In un'ottica simile, qualunque definizione di democrazia, e qualsivoglia adattamento del modello democratico alla realtà islamica, secondo le aspettative occidentali, sarebbe riduttiva e, per questo, particolarmente priva di interesse. Non riuscirebbe a porsi come elemento di novità, ma solo come un ulteriore elemento di una certa modernità imposta dall'Occidente. Ora, guardando ad un valore islamico della democrazia se il Corano contiene i principi della consultazione (*shura*), del ragionamento indipendente (*jithhad*) e del consenso (*Ijma* o *Ijgmà*), e se si aggiungesse ancora il principio della giustizia e la possibilità di non essere d'accordo nell'ambito della manifestazione libera del consenso, ci sarebbero già elementi sufficienti per distinguere l'Islam, nonostante le sue correnti

dottrinali, dalle altre religioni monoteistiche, cristianesimo compreso e dai modelli politici conosciuti dall'Occidente. Trasferendo queste osservazioni ad un tentativo di implementare ipotesi di democrazia nel mondo islamico si tratta, allora, di individuare i valori sui quali si possono realizzare assetti democratici di vita politica e sociale per poter affermare un modello di partecipazione veramente condiviso. Un modello che sopravviva, nel tempo, alla diversità, alle stesse fratture economiche e di potenza. Un modello di governo fondato su un consenso liberamente offerto perché affrancato dalle paure sottese ad un rischio di modernizzazione occidentale dell'Islam la cui secolarizzazione rappresenta il timore, ed è motivo di reazione, all'occidentalizzazione dei valori. Di fronte ad una simile prospettiva, nell'offerta di un modello politico possibile che preveda una condivisione del futuro, la democrazia gioca un ruolo fondamentale nel poter ridefinire i termini politici, oltre che religiosi, riattribuendo all'individuo e alla comunità la sovranità politica verso il proprio destino. L'uomo potrà così assolvere, pur partecipando alla vita democratica della comunità (*Ummah*), al suo dovere di compiere, far compiere e contribuire a realizzare quotidianamente la volontà di Dio purchè nel rispetto di una pari dignità politica e religiosa. D'altra parte, potere e legittimazione del potere rappresentano la vera chiave di lettura e gli unici strumenti attraverso i quali valutare un "nuovo corso" nella storia politica del mondo arabo. Nell'universo islamico essi rappresentano i due aspetti che determinano il confronto politico. Nella stessa concezione di lotta, così come il radicalismo islamico ci ha presentato, l'effetto viene ricercato nell'affermare una capacità di diffondere un messaggio conflittuale che non sempre risponde ad interessi politici determinati di un'identità nazionale. La stessa cooptazione del consenso, infatti, non si esaurisce in uno spazio politico definito, ma cerca di coinvolgere una comunità che non sempre si identifica in un'entità politica istituzionalizzata, cioè in uno Stato. In questa offerta alternativa di una visione politica che si dematerializza nella dimensione religiosa del confronto, l'Islam cerca di offrire un proprio modello di organizzazione sociale in risposta ad una visione ideologica del mondo dissoltasi in Occidente grazie alle logiche del mercato. Affida alla tradizione una sorta di alternativa al modello democratico occidentale sfruttandone le debolezze dell'applicazione concreta soprattutto di fronte all'incapacità dell'Occidente di non aver saputo governare il mercato, e gli effetti del mercato, secondo i valori di una democrazia di pari crescita e accesso. E' in questa

prospettiva che la debolezza dell'Occidente ha favorito un radicalismo islamico che cerca, a sua volta, di sottrarre consenso in quei Paesi dell'Islam moderato nei quali il senso democratico della crescita civile si sta lentamente affermando (Marocco, Algeria e Tunisia ad esempio). Un sentimento radicale di antagonismo politico che si pone come surrogato della crisi delle ideologie trasformandosi in una forza politica alternativa. Una forza politica che mira a legittimare un potere, una leadership, o qualificare un regime come legale o meno in ragione, però, delle proprie attitudini a realizzare quanto ritenuto in linea con le previsioni della Legge o con un interesse di potenza.

4. Islam e democrazia

Ora se nelle relazioni umane la Cristianità sopravvive alla storia, l'Islam resiste e si candida a soggetto relazionale, e non solo religioso, quale fenomeno politico. Globalizzazione e internazionalizzazione non sono riusciti a secolarizzare i valori a cui si ispira la comunità islamica. Lo stesso rapporto, ad esempio, fra cultura e sottocultura non può applicarsi alla comunità islamica nella misura in cui l'universo islamico sopravvive alle diversità che lo compongono. Diversità che sono tali nel disporre di regole sociali proprie affermate, derivate, interpretate e ritenute coerenti con i principi della *Sharia'h*. Così, in questa tolleranza si spiega la longevità dei regimi contemporanei e la difficoltà al passaggio verso regole democratiche di governo civile. Regole, queste, che presuppongono un riorientamento in chiave di modernità secondo modelli che non appartengono all'Islam, ma rappresentano il risultato della conquista sociale di movimenti politici non autoctoni. Rimane aperto, però, il problema di verificare se Islam e democrazia hanno dei punti di contatto. Cioè, ancora, se il semplice consenso istituzionalizzato all'interno del Corano è sufficiente a dimostrare l'esistenza quanto meno di una certa tendenza democratica, nel senso di partecipazione al potere, del singolo nell'ambito dell'*Ummah* vista, ad un tempo, come comunità religiosa e politica. E' evidente che anche se il consenso rappresenta un istituto fondamentale all'interno della concezione "politica" islamica, perché preesistente qualunque esperienze politica, esso è già una differenza sostanziale nei confronti dell'Occidente dove il consenso non si è storicizzato se non attraverso l'affermazione dei primi stati

costituzionali e liberali, fermo restando un consenso non diffuso ma di ...maggioranza e di ceto. Trattandosi di Islam, però, spesso si ritiene che la comunità religiosa nel mondo islamico sia separata da quella civile. La realtà è cosa ben diversa. Ad esempio, nello sciismo, comunque essa sia rappresentata, la comunità religiosa solo per obbligo teologico non può non essere anche una comunità politica. In questa prospettiva, aspetto popolare e necessità di affermare i termini di legittimità nel concepire il potere ed il suo esercizio terreno obbligano l'Islam contemporaneo a confrontarsi proprio con quella modernità dalla quale rifugge. Così, in un confronto in cui si cerca di mettere in discussione nelle comunità islamiche un'autorità legittimata da un precetto religioso, i modelli che si contrappongono, ed ostacolano una dimensione democratica, sono soprattutto due: un assetto assoluto di un potere integralista, in cui religione e sovranità si mischiano irreversibilmente (il regime saudita) e una visione repubblicana che non personalizza l'autorità riconoscendone l'esclusività solo a Dio (la repubblica islamica iraniana). Ciononostante, seppur nella diversità di presupposti, non muta l'assunto di fondo: che per l'Islam, come per le altre religioni, ciò che è centrale nella vita politica dell'individuo è solo l'obbligo universale verso Dio. Un orizzonte ideale e teologico, che non perde di significato "politico" nel momento in cui è la ricerca di una legittimazione divina a qualunque forma di potere esercitato sulla comunità che condiziona ogni formula laica di reinterpretazione del ruolo della Fede nell'ambito dell'Islam secolare. Il risultato finale, però, non potrà non essere rappresentato che da una nuova modernità che non sarà occidentalizzazione delle formule politiche e dei valori. Sarà invece una necessaria soluzione di sintesi ad evitare, e rendere marginali, manipolazioni delle coscienze soprattutto nelle comunità più deboli da parte del terrorismo fondamentalista. In fondo, qualunque sia il ruolo del sentimento di fede che contraddistingue una comunità, modernità e democrazia sono sempre di più causa ed effetto di un processo di *governance* mondiale a cui nessuno potrà sottrarsi soprattutto se, e non se ne capirebbe il timore altrimenti, la democrazia è la miglior offerta di istituzionalizzazione della vita sociale del singolo individuo all'interno di una comunità politica. In questo processo di maturazione ideale la stessa religiosità che domina l'incertezza di un mondo confuso, perché privo di equilibri di potenza stabili, non potrà sfuggire alle ragioni della storia nel momento in cui ogni velleità unilaterale lascerà il posto ad un sistema internazionale veramente multipolare e multiculturale. Un sistema

realizzato nel rispetto delle diversità e legittimato dal consenso verso valori comuni e formule di partecipazione democratica universali.

5. Conclusioni

In questi anni è in gioco il futuro politico del mondo arabo e la possibilità che un processo di democratizzazione autoctono, non esportato, diventi sempre di più irreversibile. E' in gioco l'opportunità di rimodellare le società arabe ed islamiche più vicine all'Occidente facendo sì che si diffonda la consapevolezza che esiste, ed è percorribile, una via laica per una modernità propria senza, per questo, rinunciare ad una giusta tradizione. Se il *Principe dei credenti*, se Mohammed IV, re del Marocco, ha affermato che la democrazia è possibile anche di fronte alla persistenza di sentimenti reazionari presenti nella società politica islamica ciò non è trascurabile e, solo per questo, merita tutta l'attenzione delle comunità democratiche. Da Casablanca ad Algeri, all'attacco al cuore politico dell'Iraq e negli attentati che si susseguono nelle povere comunità dell'Islam più remoto, si è di fronte ad azioni condotte contro la democrazia quale valore universale, indistinto nei principi, ma modellabile nelle forme. Rappresentano la minaccia violenta attuata da chi non vuole ricercare nella propria fede, consapevole di trovare al suo interno principi e valori compatibili, elementi di democrazia fondata sulla separazione dei poteri, sulla liberalizzazione dei servizi, sull'economia di mercato, sul consenso conquistato nel libero confronto dialettico e non con la paura. Sono queste le manifestazioni più forti contro una prospettiva inclusiva nella quale sono in gioco le premesse per costruire opportunità sociali, giuridiche ed economiche di convergenze politiche e di dialogo paritario tra Occidente e Stati arabi moderati. Aspetti, questi, che coinvolgono l'Occidente cristiano. Risultati così importanti per il futuro della pace mondiale che coinvolgono il mondo nel dolore e nella paura del sangue versato in nome di un radicalismo strumentale. Un estremismo consapevole della sconfitta ideale possibile per mezzo di una democrazia politica e di coscienza nata nell'animo di ogni fedele e nella comunità dei fedeli.